



14 novembre 2011

Atti degli Apostoli, 7, 12-13

Giuseppe e il riconoscimento dei fratelli

Le parole di Stefano su Giuseppe le abbiamo fatte al rallentatore. Per due motivi. Il primo è cogliere il percorso fatto dai giudei cristiani per capire la “bestemmia” di Gesù come compimento di ciò che la Bibbia ha da sempre detto. Infatti ogni versetto richiama alla memoria una storia nota a tutti. Il secondo motivo è perché la storia di Giuseppe è una miniera inesauribile. Nessun testo letterario è così analitico e fine, con essenzialità senza sbavature, nel descrivere il cuore dell’uomo nelle sfumature e complessità delle relazioni tra fratelli e con il padre.

Cercare i fratelli è il senso della storia umana. È l’opera che può fare chi si sente amato dal padre e sa che il padre ama anche gli altri come lui. Tutti siamo prediletti. Ma la predilezione di uno non è esclusione: è da estendere a tutti. L’amore non diminuisce se si dà a più persone: anzi, cresce.

La storia nostra, sempre uguale a quella di tutti – tutti siamo fratelli! – è riscattata da chi, sentendosi amato, ama donare e perdona gli altri con lo stesso amore del Padre.

È un lento cammino per far emergere l’invidia e il male rimosso e nascosto, riconoscibile quando in qualche modo lo riviviamo sulla nostra pelle.

Nel primo viaggio dei fratelli in Egitto Giuseppe fa compiere ai fratelli la prima tappa per ricostruire la fraternità: fa venire alla luce la colpa sepolta e surgelata per 20 anni nel loro cuore. Se la portano a casa e ne sono cucinati per un tempo imprecisato. Il padre non vuol affidare Beniamino ai fratelli. Così anche lui ha la colpa di abbandonare il Figlio Simeone. Ma alla fine cede per fame, la miglior consigliera. I fratelli tornano in Egitto per la seconda volta con Beniamino. Si ritrovano finalmente tutti, senza padre. E qui c’è la seconda tappa di ricostruzione e



riconoscimento della fraternità- sempre incerta. I fratelli, pur riconoscendo la loro colpa, non riescono ad accettare il perdono di Giuseppe. È lungo il cammino per uscire dalla colpa e accettare che si vive della grazia dell'altro che ci perdona. Anche alla morte del padre, avvenuta 17 anni dopo, non sarà compiuto questo cammino. Non bastano 20+ 17 anni! È il cammino della vita. C'è da accettare, come dice Giuseppe - il figlio amato e mediatore di questa grazia - che tutta la storia di male è positivamente assunta da Dio per fare il bene nostro e di tutti (Gen 50,20).

- 11 Ora venne fame nell'intero Egitto e Canaan
e tribolazione grande
e non trovarono alimenti i nostri padri.
- 12 Ora Giacobbe, avendo udito
che c'erano granaglie in Egitto
inviò i nostri padri in Egitto
una prima volta.
- 13 E la seconda fu riconosciuto
Giuseppe dai suoi fratelli
e la stirpe di Giuseppe
fu nota al Faraone.
- 14 Ora Giuseppe, avendo inviato (i suoi fratelli),
chiamò Giacobbe suo padre e tutta la sua
[parentela.
- 15 E Giacobbe discese in Egitto
e morì lui e i nostri padri
- 16 e furono trasportati a Sichem
e furono posti nel sepolcro
che comprò Abramo a prezzo d'argento
dai figli di Ennor in Sichem.

Salmo 132 (133)

- 1 Ecco quanto è buono e quanto è soave



- che i fratelli vivano insieme!
- 2 È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
- 3 È come rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.

Benvenuti a questo incontro ancora sulla parola del cap 7 degli Atti e ancora con un richiamo ai capp 47-50 della Genesi con il racconto noto, mai sufficientemente esplorato della storia di Giuseppe e dei fratelli.

Proprio in questo tema della fraternità - che completiamo, per quanto possibile completare questa sera, un compimento che però non conclude - prepariamo il Salmo 132 (133) che è uno dei Salmi più strettamente legati alla celebrazione della fraternità.

Come spesso accade nei Salmi, è ricco di immagini, in particolare questa rugiada dell'Ermon in una terra che non ha molta acqua. Particolarmente forte il fatto che l'amicizia sia come una risorsa d'acqua che poi si diffonde alle altre alture di Sion e l'Ermon ancora oggi si staglia sulla pianura e lo si distingue da tutti gli altri.

Lo diciamo tutti insieme.

Abbiamo letto questo Salmo sulla fraternità. Ci siamo fermati abbastanza a lungo su Giuseppe, ci fermeremo ancora questa sera, perché la storia di Giuseppe è emblematica della storia dell'umanità: **cercare i fratelli**. Ed è **ritrovando i fratelli che ritroviamo il Padre e torniamo a Dio**. Quindi è il tema fondamentale della Bibbia.



E siamo nel contesto sempre di Stefano che parla delle accuse rivolte contro Gesù e poi contro di lui di bestemmia, perché Dio non sta nel tempio, non sta nella legge, non sta nei costumi, ma sta in qualcos'altro. È nella fede del padre Abramo, è in Egitto con Giuseppe che ha amore per i fratelli ed è in Egitto con Mosè che porta amore per i fratelli. Sono le varie immagini di Cristo.

E abbiamo visto Giuseppe venduto dai fratelli.

Dio è con lui dandogli successo in Egitto fino a farlo diventare vice Faraone e attraverso una oculata agricoltura, fa in modo di resistere poi alla carestia.

Poi abbiamo visto i suoi fratelli che vanno una prima volta in Egitto per comprare il grano. Lui li riconosce, ma non si fa riconoscere e li porta a scoprire la loro colpa.

E poi fa loro sperimentare cosa vuol dire essere spie di fronte a chi non crede, cosa vuol dire essere in prigione, cosa vuol dire amore per i fratelli, anzi *c'è ancora un fratello? Allora andate a prenderlo e tornate qui con lui, intanto ne tengo qui uno in prigione.*

E abbiamo lasciato lì la vicenda, con i figli che tornano a casa, dicono al padre che devono tornare indietro con Beniamino e il padre assolutamente non vuole, per non perdere anche Beniamino ed è quindi disposto a sacrificare un figlio; anche il padre finalmente commette una colpa con le sue predilezioni. Sacrifica uno.

Quindi tutti ormai in quella famiglia hanno sulla coscienza qualcuno.

E **come ricomporre questa fraternità** lo vediamo in questa puntata con la grazia di Dio.

Ed è un tema sul quale bisognerà tornare più volte, perché tornano a casa con questo senso di colpa surgelato, che loro hanno riconosciuto davanti a Giuseppe, ma non sanno che Giuseppe li ha capiti, perché conosceva l'ebraico e faceva finta di non saperlo. E



allora tornano a casa con questo cibo velenoso emerso nei loro cuori e sulla loro bocca: *siamo puniti!*

E continua questa punizione, ora che dovranno perdere anche il figlio minore.

Allora interviene **Ruben** dicendo: *ma dobbiamo ritornare con Beniamino per riportare a casa Simeone, io garantisco, se per caso non riusciamo a liberarlo, uccidi i miei due figli!*

Che bella cosa! E abbiamo lasciato il racconto lì.

E vediamo ora come procede la seconda tappa che è **il riconoscimento della fraternità attraverso il perdono di Giuseppe** e questa seconda fase – la prima è stata “cucinata” per quasi vent’anni e poi è venuta fuori solo in un incontro – dura molto di più. Arriverà anche il padre, passeranno altri diciassette anni, dopo il perdono; muore il padre e dopo la sua morte i fratelli ancora pensano: *Ma questi non ci ha ancora perdonato!* Ora che è morto il padre, ci sterminerà. Il che vuol dire che **la parte più difficile del perdono è accettare il perdono, accettare di vivere di perdono.**

Allora prendiamo il testo e vediamo i capitoli 43,44 e 45 e poi il 50.

Il 43 lo faccio in modo più sintetico: continuando la carestia debbono tornare e il padre dice: *Andate in Egitto.*

E **Giuda**: *non si può tornare, perché dovremmo portare Beniamino e tu non vuoi che lo portiamo.*

C’è una lunga discussione in cui il padre dice: *ma perché mi avete fatto tutto questo male che ora ricade anche sull’altro figlio?* E gli spiegano tutta la storia: lui ci ha detto che eravamo spie, ci ha chiesto se avevamo un padre e avevamo dei fratelli e abbiamo dovuto dire la verità. E Giuda dice: **Lascia venire il giovane con me. Partiremo subito per vivere e non morire, noi, tu e i nostri bambini. Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai.**



Quindi Giuda, colui che l'ha venduto, si rende garante di portare indietro Beniamino e anche l'altro fratello lasciato là,

E il padre dice: *Andate pure!*

Il problema non è che sia migliorato il padre, e neppure i fratelli, il problema è la fame, la carestia. Piuttosto che morire di fame facciamo anche questo.

La carestia: è stato scritto: *più che il dolor poté il digiuno.*

Allora, dice il padre, *portategli i doni migliori del paese: il miele, la resina, il laudano, i pistacchi, le mandorle e poi portate giù il doppio del danaro perché dobbiamo restituirlo.*

E finalmente vanno; i nostri uomini, dice l'autore, presero il dono e vanno in Egitto:

Quando Giuseppe ebbe visto Beniamino con loro, disse al maggiordomo: Conduci questi uomini in casa, macella quello che occorre e prepara, perché questi uomini mangeranno con me a mezzogiorno.

Il maggiordomo fece come Giuseppe aveva ordinato e introdusse quegli uomini nella casa di Giuseppe.

I fratelli sentendo questo si insospettiscono: costui dice di farci entrare in casa, la casa sarà una trappola e verremo fatti tutti prigionieri perchè noi saremo ancora accusati di essere spie e di aver anche rubato il suo denaro..

Allora **Giuda** spiega al maggiordomo: *guarda che noi non abbiamo rubato il denaro, anzi l'abbiamo porta indietro e, per acquistare i viveri, abbiamo portato con noi altro denaro. Non sappiamo chi abbia messo nei sacchi il nostro denaro!*

Finalmente arriva Giuseppe a mezzogiorno, **gli presentano il dono che avevano con sé, e si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra. Egli domandò loro come stavano e disse:**



Sta bene il vostro vecchio padre di cui mi avete parlato? Vive ancora?

Risposero: Il tuo servo, nostro padre, sta bene, è ancora vivo. E si inginocchiarono, prostrandosi.

Egli alzò gli occhi e guardò Beniamino, suo fratello, il figlio di sua madre e disse: È questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato? E aggiunse: “Dio ti conceda grazia, figlio mio!”

E vedendo questo, finalmente per la prima volta i dodici fratelli riuniti, Giuseppe per la seconda volta non riesce a trattenere il pianto e allora si ritira dalla loro presenza, entra nella sua camera, piange e poi dopo essersi lavato la faccia, esce e, facendosi forza, dice: *“Mangiate!”*

E allora prepara la mensa in casa sua: tre mense, una per lui che è il capo, poi tutti gli Egiziani e poi tutti i suoi fratelli in fila, perché gli Egiziani non potevano mangiare con gli Ebrei.

E lui faceva portare, dalla sua mensa, da mangiare per i suoi fratelli e, per Beniamino, le porzioni erano cinque volte tanto; c'è predilezione anche qui.

E con lui bevvero fino all'allegria.

Ma non sanno che è loro fratello.

E il giorno dopo dà ordine al maggiordomo: *riempi i sacchi. E quando saranno ripieni i sacchi di tutti i viveri, metti sopra il danaro che hanno portato, anche quello che han portato questa volta, e poi metti nel sacco dell'ultimo, la mia coppa, quella che serve a me per fare i presagi, i miei sogni.*

L'altro ubbidisce e poi quelli vanno via. Ma subito dopo la loro partenza, ordina al maggiordomo: *Raggiungili e ripeti loro queste mie parole: “Come mai avete fatto del male a me che vi ho fatto del bene? Chi ha rubato la mia coppa?”*



Impossibile, mai ci saremmo sognati di fare questo, rispondono i fratelli. *Puoi guardare tutti i nostri sacchi, certamente non ci sarà e se ci fosse, colui che ha la coppa nel sacco verrà ucciso e noi saremo tuoi schiavi.*

Allora tutti vuotano i sacchi, ma lui dice: *No, gli altri saranno innocenti e colui che eventualmente avrà la coppa nel sacco verrà messo in prigione.*

Allora ciascuno si affrettò a scaricare a terra il suo sacco e lo aprì, Quegli li frugò dal maggiore al più piccolo, e la coppa fu trovata nel sacco di Beniamino.

Allora essi si stracciarono le vesti – ricordiamo la tunica del fratello Giuseppe stracciata – ricaricarono ciascuno il proprio asino e tornarono in città.

E Giuseppe dice loro: Cosa avete fatto? Non sapete che un uomo come me è capace di indovinare?

Giuda disse:

Che diremo al mio signore, come parlare, come giustificarci? Dio ha scoperto la colpa dei suoi servi!

Cioè **per la prima volta, davanti a Giuseppe, confessa la colpa dei fratelli** di aver ucciso Giuseppe. Mentre prima ne parlavano solo tra loro.

E continua: **“Eccoci schiavi del mio signore, noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa”.**

Ma egli rispose: “Lungi da me il far questo! L’uomo trovato in possesso della coppa, lui sarà mio schiavo; quanto a voi, tornate in pace da vostro padre”.

Allora Giuda comincia a raccontare la storia: il padre ama tanto questo figlio – per questo motivo lo volevamo uccidere – ma il padre ora morirebbe, se adesso perdesse anche Beniamino, dopo aver perso l’altro figlio.



Loro non sanno ancora che Giuseppe è il loro fratello. E allora cerca di intenerire Giuseppe accennando a questa predilezione del padre per il figlio Beniamino.

La storia è molto lunga.

Noi pensavamo proprio di ascoltarlo il discorso di Giuda, perché qui siamo in questo momento che è decisivo e siamo in una scena che peraltro ha delle suggestioni che riguardano anche il nostro stesso modo di parlare: ad esempio il “vuotare il sacco!” è un modo consueto che noi abbiamo e che si riferisce normalmente al dire tutto quello che sai o allo sfogarti qualche volta, tirando fuori quello che ciascuno ha di più intimo e che custodisce. E qui allora ciascuno “vuoti il sacco”; e la coppa che si trova nel sacco di Beniamino - e qui Giuseppe manifesta il preciso intento di lavorare su Beniamino, su quello che Beniamino significa per i fratelli, per il papà e per lui - diventa l’elemento che fa andare avanti la storia, che fa emergere i sentimenti e le verità. Diventa l’elemento che permette di far “vuotare i sacchi”, letteralmente.

È la coppa della divinazione.

È la coppa che indovina le cose più intime.

Leggo dal cap 44, dal v 18 fino alla fine del capitolo. Ne vale la pena, è un dramma molto importante e non molto conosciuto.

Allora Giuda gli si fece innanzi e disse: “Mio signore, sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del suo signore; non si accenda la tua ira contro il tuo servo, perché il Faraone è come te. Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: Avete un padre o un fratello? E noi avevamo risposto al mio signore: Abbiamo un padre vecchio e un figlio ancora giovane, natogli in vecchiaia, suo fratello è morto ed egli è rimasto il solo dei figli di sua madre e suo padre lo ama. Tu avevi detto ai tuoi servi: Conducetelo qui da me perché lo possa vedere con i miei



occhi. Noi avevamo risposto al mio signore: Il giovinetto non può abbandonare suo padre; se lascerà suo padre, questi morirà. Ma tu avevi soggiunto ai tuoi servi: Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presenza.

Quando dunque eravamo ritornati dal tuo servo mio padre, gli riferimmo le parole del mio signore. E nostro padre disse: Tornate ad acquistare per noi un po' di viveri. E noi rispondemmo: Non possiamo ritornare laggiù; se c'è con noi il nostro fratello minore, andremo, altrimenti non possiamo essere ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello più piccolo.

Allora il tuo servo mio padre ci disse: Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie. Uno partì da me e dissi: Certo è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto. Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie nella tomba. Ora, quando io arriverò dal tuo servo mio padre, e il giovinetto non sarà con noi, mentre la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro, appena egli avrà visto che il giovinetto non è con noi, morirà e i tuoi servi avranno fatto scendere con dolore negli inferi, la canizie del tuo servo, nostro padre.

Ma il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre. Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita. Ora lascia che il tuo servo rimanga, invece del giovinetto, come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli!

Perché, come potrei tornare da mio padre senz'averne con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre!"

Questo volevamo offrirlo come riflessione, perché qui c'è veramente il punto più alto del percorso che fanno i fratelli, che non è ancora il vertice possibile. Il finale non è un gran finale, un



happy end così scontato e sentimentale, è invece **un finale sostanzialmente aperto**; però andando verso questo finale della storia, la presa di responsabilità, **la presa di coscienza di Giuda è il punto più alto a cui arrivano i fratelli.**

*Qui Giuda fa - come vi siete accorti - tutta una memoria che in parte è quello che è accaduto – e questo è a un primo livello – ma poi: come avviene quanto è accaduto? Avviene ricordando quanto è stato detto e, ricordando quanto è stato detto da Giuseppe, da loro e da Giacobbe, riferendo le parole di Giacobbe, **si ricostruisce piano piano un quadro di relazioni** nelle quali, come già dicevamo l'altra volta, regnava una sostanziale situazione di gelo e di incomunicabilità, massimamente tra Giacobbe e i suoi figli, ma anche tra i fratelli tra di loro perché non hanno, neppure tra di loro, avuto più il coraggio di riparlare di quanto accaduto con Giuseppe.*

E tutte le vicende dell'Egitto, la scoperta dei denari restituiti, poi da ultimo lo stratagemma della coppa nel sacco di Beniamino, tutto questo ha innescato nei fratelli un senso di recriminazione fra di loro e un senso di spavento nei confronti di quello che Dio sta facendo nei loro confronti.

Ed ecco, come sottolineava Silvano l'altra volta, apparire quel Dio sanguinario che ha aspettato vent'anni, ma ora la vendetta arriva!

Adesso finalmente “si vuotano i sacchi”.

Ed è bello vedere il cambiamento avvenuto in Giuda, dopo aver ammesso la colpa tra di loro, qui va ancora più avanti, la riconosce questa colpa, di nuovo la riconosce esplicitamente – **Dio ha scoperto la nostra colpa** e

- innanzitutto fa tutta la storia del padre e **incomincia ad accettare che il padre sia così**, con tutte le sue predilezioni;



- seconda cosa, c'è già una espiazione: **è pronto a riparare il danno fatto, è pronto a rischiare la vita lui per liberare il fratello**. Quindi davvero incomincia ad avere sentimenti diversi.
- Gli mancherà ancora una fase che è la più difficile, ma questo è il cammino che finora si può fare; poi **ci vorrà il colpo di grazia** che è il più difficile che avverrà al finale, quando viene.

Lo lasciamo sospeso.

Ma in questa situazione, che cosa avrebbe potuto fare Giuda? E anche gli altri fratelli? Avrebbero potuto cercare di trovare il modo – sacrificando Beniamino che è il colpevole del furto – di salvarsi la vita loro. Da questo punto di vista sarebbe stata per loro una scelta, in questo caso ineccepibile. Era stato detto che colui nel cui sacco fosse stata trovata la coppa, quello sarebbe stato punito. Gli altri, detto anche in modo molto ironico da Giuseppe - lungi da me fare questo (cioè punire tutti!) l'uomo che risulterà avere il sacco contenente la coppa, lui sarà schiavo – avrebbero potuto tornare “in pace” dal loro padre.

*Questo **shalom**: figuratevi con quale **shalom** avrebbero potuto tornare i fratelli lasciando lì il secondo figlio caro di Giacobbe.*

E loro sono convinti che sia stato lui, perché la coppa è nel suo sacco, di fatti!

Gliela avrà messa Dio, non si sa, ma certamente la coppa è lì, anzi loro avevan detto che chi avesse avuto la coppa sarebbe stato ucciso e gli altri fatti schiavi; e invece **Giuda** dice: *liberate lui e mettete me al suo posto.*

E qui, al capitolo 45, si dice.



Giuseppe non potè più contenersi dinanzi ai circostanti e gridò: “Fate uscire tutti dalla mia presenza!” Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva riconoscere dai suoi fratelli. Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del Faraone.

Giuseppe disse ai fratelli: “Io sono Giuseppe”.

È bello questo: **Io sono Giuseppe!**

Quando vede che i fratelli sono disposti – proprio Giuda che l’aveva venduto è disposto a sacrificarsi per il fratello amato - allora **può dichiararsi “fratello”, perché realmente quelli cominciano a vivere da fratelli.**

È il primo momento in cui loro vivono da fratelli ed è il primo momento in cui la solidarietà tra di loro non è complicità.

*Non è volta a coprirsi gli uni gli altri, a pararsi dalle colpe e dalla responsabilità, ma **veramente in questo caso Giuda accetta ingiustamente, per l’episodio della coppa, di dare la vita sua, purchè Beniamino ritorni, riconoscendo in questo quella frase straordinaria nel racconto: la vita dell’uno è legata alla vita dell’altro, cioè riconoscendo che quello che loro avevano fatto a Giuseppe era stata la morte del padre perché erano intervenuti troncando la vita di un fratello e anche la relazione tra questo fratello e il loro padre e con questo di fatto riconoscendo che, quando hanno colpito Giuseppe, han tolto la vita, han tolto il respiro – il nefesh – il respiro vitale di Giacobbe.***

Quindi è un riconoscimento, ancora implicito, perché ancora non sanno che stanno parlando a Giuseppe, però è molto pieno.

Qui Giuseppe veramente è Giuseppe: Giuseppe vuol dire “Dio aggiunga”. Aggiunga un fratello. È il nome che han dato a Giuseppe nato dopo tanti anni e allora gli hanno dato il nome “Dio aggiunga” un altro, che è Beniamino.



Qui veramente Dio ha aggiunto a Giuseppe i fratelli e domanda: *vive ancora mio padre?*

Il padre incomincia a vivere come padre dopo la confessione di Giuda che l'accetta così com'è. Perché prima era odiato il padre dai figli, per le sue predilezioni.

E i fratelli erano atterriti dalla sua presenza.

Cioè non è facile accettare, è **facile spiare, accettare il perdono è più difficile.**

E allora Giuseppe va loro incontro dicendo:

“Avvicinatevi a me!” Si avvicinarono e disse loro: **“Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l’Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita.**

Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura. Dio mi ha mandato qui prima di voi, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare, in voi, la vita di molta gente. Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed egli mi ha stabilito padre per il Faraone, signore su tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d’Egitto”.

È molto bello ciò che dice: *“È stato Dio, non preoccupatevi!”*

È colpa sua, perché ha portato lui su di sé tutto il male e il bene che avete fatto.

*E questo è un esempio normalmente molto citato di cosiddetta “lettura teologica dei fatti”, dove, evidentemente, quello che Giuseppe sta dicendo se non ci fosse stato questo percorso, Giuseppe apparirebbe come un matto, come uno che non ha un buon esame di realtà, e invece, arrivato a questo punto, **Giuseppe nel momento in cui è consapevole che i fratelli han preso coscienza***



del male che hanno compiuto, può dire loro questo; poiché c'è la coscienza del male fatto – Giuseppe può alzare “l’asticella” ad altezze non pensabili prima, finalmente potendo chiamare in ballo la presenza di Dio che peraltro è una presenza molto laterale

E anche molto losca, perché, dice “è lui che mi ha mandato qui, non siete stati voi a vendermi!”: Dio è incolpato di tutti i mali e, attraverso questi mali, è uscito un grande bene.

Facendo un paragone forse un po' azzardato mi veniva in mente una delle lettere di don Milani da Barbiana quando fa un cenno a quello che evidentemente è stata per lui una punizione, l'essere mandato in questa specie di periferia del mondo che era al tempo, e forse lo è ancora oggi, quella specie di villaggio, eppure lui dice: **Dio mi ha inviato qui**. Lui era stato punito dal suo vescovo; mandarlo in quel tempo a Barbiana voleva dirgli “sparati, che forse fai prima!”. Allora è un esempio in cui **un evidente andamento dei fatti viene totalmente capovolto nella lettura che se ne dà**. Questo evidentemente non falsifica i fatti, né semplicemente li camuffa in un ricordo, perché Giuseppe, in questo itinerario, ha molto presente quello che ha sofferto e, libero da spirito vendicativo, vuole tuttavia che i fratelli prendano coscienza di quello che hanno commesso e l'unico modo è far sperimentare loro le varie tappe che abbiamo visto: la prigione, il sacrificio di uno, l'inganno, ecc. Giuseppe non è uno che semplicemente dimentica, ma, anzi, proprio è la memoria fatta alla luce di quella che è la sua esperienza di Dio.

Di solito ci si chiede: come mai Dio permette il male?

Dio non permette il male, non lo vuole. Cosa gli resta da fare, se non lo vuole e lo permette e noi lo facciamo? O ci uccide, e allora sarebbe il peggior malfattore del mondo, oppure fa come Giuseppe: **fa un'altra lettura e facendo un'altra lettura, cambia la storia**. Cioè **rispetta la nostra libertà**.

In fondo **noi il male lo facciamo per mancanza di libertà**.



Quando scoprono un amore che li accetta in modo incondizionato, com'è stato l'amore di Giuseppe, perché si sente amato dal padre, allora anche loro incominciano, come Giuda, a convertirsi, ad accettare l'amore del padre, e anche lui dice: allora resto in prigione al posto del fratello, detestato anche lui, perché era il secondo dopo Giuseppe, il prediletto.

Non siete stati voi...** È forte questa frase: **non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio ed egli mi ha stabilito padre per il faraone, signore di tutta la sua casa, governatore del paese d'Egitto.

Quindi dov'è Dio? **È colui che agisce nella storia, rispettando la storia che noi facciamo e volgendola in un'altra direzione**, come la storia di Cristo. Esattamente nella storia di Cristo abbiamo tutto il male possibile e immaginabile, abbiamo ucciso il figlio amato, unico, di Dio. In realtà questa uccisione è stata il luogo in cui lui ci ha rivelato il suo amore e ha salvato la vita di tutti.

Dopo questo discorso che poi vi rileggerete: **egli si gettò al collo di Beniamino e pianse.**

E pianse con ogni fratello, quindi cinque volte, qui, per la terza volta l'abbiamo visto; ora piange abbracciando Beniamino, poi piangerà abbracciando gli altri ed è la quinta, poi piangerà anche dopo: sei volte.

Questo suo pianto è la soluzione del suo dolore ed è la soluzione del dolore di Dio: **Gesù che piange su Gerusalemme che lo uccide.**

*E qui forse si può vedere questa dinamica che poi arriva anche alla riflessione neotestamentaria. Certamente Giuseppe ha una lettura precisa e credo facciamo bene a farla nostra, è lucido anche in questa trasfigurazione **del senso dei fatti, non dei fatti, del senso dei fatti.***



*La cosa importante: il perdono, specialmente quando tocca situazioni irreversibili – qualche volta sono reversibili, qualche volta no, se è stata uccisa una persona, è stata uccisa – che cosa può fare un perdono dato? Evidentemente non cambia i fatti, non lo potrebbe fare. Il lavoro che si può fare è sul senso dei fatti. **Giuseppe ha fatto questo lavoro sul senso dei fatti.***

Questo lavorare sul senso dei fatti è il fatto più grosso: **realmente si ricompone una fraternità che di fatto non è mai esistita.** È veramente riscattata una storia di violenza e di male, proprio attraverso il male stranamente. È un livello superiore.

Non è che lui sia un illuso e dica una cosa che non c'è: no, no, il suo atteggiamento ha creato questo superamento di tutte le conflittualità, di tutta la morte che dominava in tutte le dodici tribù di Israele, nei patriarchi, nel padre, perché anche il padre è colpevole perché sacrificava anche Simeone pur di non perdere l'altro.

Quindi non è una interpretazione da creduloni, è una interpretazione che cambia la storia e dà alla storia il vero significato che tutti cercano: **ricostruire la fraternità e la paternità e quindi la riconciliazione che è la vita unica possibile**, uscendo da tutti i sensi di colpa che ci devastano e ci mettono o in solidarietà mafiosa per eliminare l'altro - in omertà, in fondo - oppure ci mette in un altro livello che cambia la storia

Che è quello del v 7, versetto da rileggere

Dio mi ha mandato qui prima di voi – quindi come una specie di apripista – **per assicurare a voi la sopravvivenza** – cioè la vita – **nel paese, per salvare in voi la vita di molta gente.**

Quell'unica morte voluta, di lui come fratello, dagli altri fratelli, è diventata occasione per la vita di molta gente, non



solamente la loro, si recupera in vita per la famiglia di Giacobbe, figli e fratelli, ma anche per la vita di molta gente.

E poi – dai capitoli che poi leggerete voi, sappiamo che tornano contenti a casa. La storia però non finisce qui, come vedremo: verrà giù il padre, verrà tutta la famiglia, a loro daranno i terreni migliori e il popolo prospera e dopo 17 anni muore il padre, dopo aver adottato i due figli di Giuseppe, Efraim e Manasse, come suoi figli, e poi li benedice.

Anche qui tutte le benedizioni hanno un significato particolare, ma non ci soffermiamo.

Leggiamo l'ultima parte del cap 50, questo finale che non finisce:

Muore Giacobbe che è stato fatto scendere in Egitto con urgenza e con solennità, perché viene fatto salire sul carro, Giuseppe gli va incontro – un altro momento molto commovente nella storia – e al v 15 si dice:

Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: "Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?"

Allora mandarono a dire a Giuseppe: "tuo padre, prima di morire, ha dato quest'ordine: Direte a Giuseppe: perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male! Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!"

Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: "Eccoci tuoi schiavi!". Ma Giuseppe disse loro: "Non temete, sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si



avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque, non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini". Così li consolò e fece loro coraggio.

Giuseppe con la famiglia di suo padre abitò in Egitto e visse centodieci anni.

Così Giuseppe vide i figli di Efraim fino alla terza generazione e anche i figli di Machir, figlio di Manasse, nacquero sulle ginocchia di Giuseppe.

Come vedete, ancora diciassette anni dopo il perdono e l'incontro e il riconoscimento, ancora pensano: questi non ci ha perdonato. Non hanno accettato il perdono. Adesso che è morto il padre, ci fa fuori, ce la fa pagare.

Per dire quanto è difficile accettare di vivere della grazia dell'altro.

Vogliamo essere noi i protagonisti della nostra vita, come Adamo non voleva essere figlio di Dio, voleva essere lui il principio di sé.

Così i fratelli devono vivere della nostra giustizia, non possono vivere della grazia dell'altro. E invece **ognuno di noi vive di grazia, della grazia dell'altro, perché l'amore è grazia.**

La capiranno la lezione? La capiremo?

È l'ultima cosa che si capisce nella vita, che viviamo di grazia!

- Che tutto è grazia e che dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia (Rm 5, 20)
- e Rm 3, 23: Tutti hanno peccato e sono figli della gloria di Dio;
- oppure Rm 8, 28: Tutto coopera al bene di coloro che amano Dio;



- Rm 8, 35: Chi ci separerà dall'amore di Dio? Ma dall'amore di Dio per noi, non dal nostro amore per Dio! Né la vita, né la morte, nulla ci separerà.

Accettare questo amore di Dio è veramente il senso di tutto e la stessa cosa che dice Giuseppe: *Se voi avete pensato di fare un male, Dio l'ha usato per fare un bene, per far vivere un popolo numeroso*, è la stessa considerazione che faranno durante la prima persecuzione gli Apostoli: quando capiscono, mentre sono in carcere e poi escono e subiscono la stessa sorte di Gesù, dicono: *È vero quel che è capitato a Gesù! Cosa è capitato? Che si sono riuniti contro di lui i sommi sacerdoti, gli scribi, gli anziani, il popolo di Israele e i pagani e Ponzio Pilato, per fare che cosa? Per fare ciò che la tua mano e il tuo cuore aveva predefinito che avvenisse* (At 4, 27-28).

Cioè tutto il male del mondo, in fondo, che Dio non vuole, e non tollera, ha comunque una pre-definizione, cioè è limitato: si scaricherà tutto addosso a lui e lì finisce. **E il massimo male che fu l'uccisione di Dio è il massimo bene: lui dà la vita per noi!**

Ed è proprio alla luce di questo amore incondizionato di Dio, di questa grazia assoluta che già qui viene annunciata, che esiste **l'unica possibile uscita dai sensi di colpa**. Se no viviamo sempre nella colpa, perché io non posso perdonare i miei errori, li espiereò e li farò espiare! Questo vivere di grazia.

E allora è molto bella la conclusione del cap 11 ai Romani, quando parla di una parte di Israele che non ha creduto e pensa che il fatto che qualcuno non abbia creduto ha comportato la conversione dei pagani, quindi ne è uscito un grande bene. E, riferendosi al tempo in cui anche loro scopriranno il Messia, Paolo fa una considerazione mirabile e dice: *Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza* – è lui che ci ha voluti disobbedienti – *per usare a tutti misericordia!*



E allora si avvera quanto diceva Geremia 31 e segg.: *Vi darò un cuore nuovo, vi darò uno spirito nuovo, perché? Perché, dice al v 34, io perdonerò i vostri peccati e allora conoscerete chi è il Signore.*

È proprio nel perdono che conosciamo chi è Dio: è colui che dona il perdono.

E che è amore assoluto.

Ed è qui che allora, in Rm 11, 33 e segg. Paolo dice: *O profondità della ricchezza, della sapienza, della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi, inaccessibili le sue vie. Infatti chi ha mai potuto conoscere i pensieri del Signore, o chi è mai stato suo consigliere o chi gli ha dato qualcosa per primo sì che abbia a ricevere il contraccambio?*

E conclude (v 36): *poichè da lui, attraverso di lui, e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli, amen.*

Tenete presente: **Tutto è da lui! Tutto.**

E tutto viene attraverso di lui, **anche il male che noi facciamo ha esito positivo perché passa attraverso di lui che porta su di sé il male e ci restituisce il bene.** E tutto è fatto per lui. Quindi davvero tutto è in Dio, nulla può uscire, neanche il nostro male, se lo porta lui.

A lui la gloria nei secoli, amen.

E tutta la storia attraverso Giuseppe, Gesù e i giusti, è rivelazione della gloria di Dio.

In questa visione positiva, **dove il male non è ignorato, né giustificato, né tollerato, né sopportato, ma è assunto realmente come luogo di amore maggiore che può vincere.**

È questo è il divino che c'è nella storia, che è accaduto in Gesù e che sta accadendo in Stefano che fa questo discorso in cui dice che è stato ucciso Gesù pochi mesi prima e che stanno uccidendo lui per lo stesso motivo e che anche lui perdona loro.



Pensavo che questo finale non è un vero finale nel racconto della Genesi. I fratelli si trovano poi a vivere la stessa difficoltà che ha vissuto Giacobbe, perché quando Giacobbe va incontro ad Esaù, dopo vent'anni che non si vedevano – Giacobbe come sappiamo con il suo piatto di lenticchie che ben ricordiamo aveva ingannato in tutte le maniere suo fratello e si aspettava che suo fratello gli avrebbe fatto la pelle - sta fuori, lontano, gira al largo per vent'anni e poi quando le circostanze comportano che non possa esserci più questa distanza, allora prepara l'incontro e manda avanti i doni, le carovane con i familiari; lui sta da solo e passa quella notte in lotta con l'angelo. Il mattino dopo va verso il fratello e il fratello lo abbraccia, gli va incontro esattamente come fa il padre misericordioso nella parabola di Luca. Gesù si ricorda, quando racconta quella parabola, il fatto di Esaù con Giacobbe.

Però poi questo incontro che è bellissimo, molto commovente, non ha un compimento, o meglio, non ha quel compimento felice e pieno, perché i due fratelli si ritrovano, Giacobbe si accorge che l'immagine che aveva dentro di Esaù è del tutto sbagliata, che Esaù non ha alcuna intenzione di fargli la pelle. Ciononostante poi si dividono le terre, perché hanno tanti greggi, hanno tante ricchezze, e Giacobbe manda avanti Esaù ed Esaù gli propone di andare insieme e Giacobbe gli dice: va avanti tu, che io poi piano piano vengo e va da un'altra parte.

Quindi questo itinerario dei fratelli e dei figli di Giacobbe ha un po' questa impronta che già dal papà è stata vissuta e che poi è una costante ogni volta che si parla e si annuncia seriamente la misericordia.

Perché non ha finale la parabola dei due fratelli nel Vangelo di Luca, non ha finale neppure il libro di Giona che finisce con questo punto interrogativo che Dio fa a Giona: "non avrei dovuto avere pietà di Ninive, la grande città, dove ci sono tanti uomini, donne, bambini e una grande quantità di animali?"



La risposta di Giona non c'è. E il libro di Giona è l'unico libro della Bibbia che finisce con un interrogativo sulla misericordia.

E con quegli animali ci siamo dentro anche noi.

E consigliamo di porci questo interrogativo, perché è l'interrogativo grande della storia e qui dobbiamo rispondere noi: cioè **impegnarci alla ricostruzione della fraternità rotta e ricomporla.**

È tutto il cammino della vita. E questa fraternità rotta, trova come punto di arrivo l'accettazione del perdono dell'altro. Non è tanto perdonare all'altro, è abbastanza facile, forse, dopo un po', anzi facilmente perdoniamo presumendo di aver ragione. Accettare il perdono vuol dire presumere di aver torto e quando è rotta la fraternità, per sé abbiamo sempre torto in qualche modo.

È la storia che si ripete da Caino. E quindi interrogiamoci su questa fraternità.

E questa sera chiudiamo qui con un Padre nostro e un Gloria.